DON ZIZZIRA NOVELLA DI DON PEPERONE (VINCENZO NANNUCCI)

Vincenzo Nannucci

Edizione, di 200 esemplari.

DON ZIZZIRA

NOVELLA

DI

DON PEPERONE

(VINCENZO BANDUCCI)

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
diretta da Giuseppe Polverini

1870

DON ZIZZIRA

NOVELLA

DON

ZÍZZIRA

NOVELLA

DI

DON PEPERONE

(VINCENZO NANNUCCI)

FIRENZE
TIPOGRAFIA DEL VOCABOLARIO
DIRETTA DA G. POLVERINI

1870

AL·LETTORE

Questa Novella, che l'editore possiede autografa, fu comprata con un fascio di carte appartenute a Giuseppe Ajazzi, amicissimo che fu del Nannucci; tra le quali carte vi sono pure cinque quinterni, tutti autografi, contenenti il principio della Vita dell'autore in sestine, da lui visibilmente lasciata interrotta: cosa bizzarra, e graziosa oltre modo, che sarebbe una delizia il pubblicarla, se non fosse in un luogo troppo oscena. Che questa Novella sia stampata non credo; potrebbe darsi per altro che l'autore la pubblicasse in uno de' lunarj che l'autore fece per qualche anno mentre fu alle Isole Jonie; ma di ciò non dà sentore veruno il suo biografo: e dall'altra parte quei lunarj niuno tra noi gli ha veduti o gli può

vedere; per modo che, se anche fosse stata stampata in uno di essi, verrebbe a dire quel medesimo che l'essere inedita. Senza che, dal vedere che si introduce a parlare una serva in dialetto veneziano, potrebbe inferirsene che il fatto si finga avvenuto in Venezia, dove l'autore potrebbe essersi fermato qualche tempo. Ma di ciò non essendo certo, non voglio entrare in disputa. Basta che la novella è graziosa e piacevole; e questo mi fa certo che i lettori mi vorranno bene dell'averla pubblicata.

G. Polverini.

Sett' anni, mi ricordo, avevo appena,
Quando la nonna mia, seduta al fuoco,
Nella stagion d' inverno, dopo cena,
Per divertirmi e rallegrarmi un poco,
Mi solea raccontar certe storielle,
Miracolose veramente e belle.

Una sera fra l' altra che dal vino
Un po' più s' era messa in allegria,
Facendomi sedere a lei vicino,
Mi fe' quattro carezze, e po' via via
Quella buona ed amabile vecchietta
Mi narrò la seguente novelletta.

C' era una volta un giovine chiamato
Don Zizzira, e faceva l' architetto,
Sì vano e di se stesso innamorato
Che si credeva un maestron perfetto,
Ma po' in sostanza ne sapeva poca,
Ed avea, povar uom! cervallo d' oca.

Anzi che no cachettico e scarnato,
E lungo ad affilato aveva il volto.
Stava benon di naso, ed appuntato
Aveva il mento, e asciutto e in su rivolto
E quando quella bocca fatta a conca
Egli apria, la pareva una spelonca.

Avea gote infossate, era sottile,
E occhi avea come quei della pernice,
Lungo era poco men d' un campanile,
E d'orecchi asinini assai felice.
D'arpia le mani aveva, e se non strambe,
Eran però da satiro le gambe.

Era poi di siffatta architettura,
Che gli mancava l' uno e l'altro lombo;
E per mettere il colmo alla misura
Era sciancato un poco e fuor di piombo
Era di dietro tutto liscio e piano,
Nè avea neppure un fil di deretano.

Eppur, chi 'l crederebbe? nel cervello
S' era fitto costui d' esser perfino
D'Adone e di Narciso assai più bello;
E si pavoneggiava, a lo zerbino
E il cascamorto egli facea con tutte
Le donne, fosser belle o fosser brutte.

Nè a far si limitava il bellimbusto
Solamente con donne giovinette,
Ma al suo stomaco ancora ed al suo gusto
Non dispiacevan già certe vecchiette,
Nè mica, da minchione, alla lor faccia,
Ma al loro borsellin dava la caccia.

E quando addosso ad una aveva messe
Le sua zanna, finito era l'affare;
Bisognava, meschina! che gli desse
Da vestire, da bere, a da mangiare.
E, se non contentava i suoi piaceri,
Ei specchi la rompea, piatti e bicchieri.

Ei poi si poco sale in zucca avea,
Che si vantava ovunque che le donne
Tutte quante, se lor parlar potea,
E fosser state pur saldo colonne,
Dalle sue cacherie vinte e sedotte,
Dovean cascar come le pere cotte.

Ma la scena ridicola a più bella
Era il vederlo lindo e smorfiosetto
Su e giù girar per questa strada e quella
Tutto 'l dì con bocchin ridente e stretto,
E gesteggiar col fazzoletto in mano
Da Tonin Bellagrazia veneziano.

Beato il cuor dall'amoroso telo
Quasi cantando: *e nio e nio e nio*,
No me vedè co so zentil e belo?
Putte care, corréme tutte drio,
Corréme tutte drio fin domattina;
O Catte, bella, ti xe la mia nina.

E or volgersi a sinistra ed ora a destra,
E far cenni ed inchini spasimante;
Ed or sorrider verso una finestra
Per mostrar cha accennava a qualche amante:
Ed era il bel cha alla finestra allora
Neppur per sogno v' era la signora.

Una sera (l' evento è assai grazioso),
  Stava sotto il balcon d' une servetta,
  E così le dicea tutto amoroso:
  « Più volte al giorno io passo, o mia diletta,
  Da questa strada; e voi perchè non state
  Alla finestra, e mai non mi guardate? »

Ed altro le dicea; nè ancor finito
  Aveva di spiegar le fiamme accese,
  Che, sentendolo un certo messer Tito,
  Che stava là vicin, la mira prese,
  E poi senza fallir lanciolli avaccio
  Una fradicia pera in sul mostaccio.

Ghene fece una bella anche un cocchiere,
  La cui figlia Don Zizzira adocchiata,
  Le girò intorno per parecchie sere;
  E alla maniera solita affettata
  L'occhietto le facea di quando in quando,
  Ed or la salutava sospirando.

Il cocchier se n' accorse, e per la gola
  Presolo: « Che vuol ella in questa strada?
  Gli disse; lasci star la mia figliuola,
  E via tosto di qui la se ne vada,
  E se qualche altra volta ella ci torna,
  Con un baston le rompero le corna. »

Un' altra volta, passeggiando sotto
  Alla finestra del suo caro bene,
  Ogni tantino le faceva motto
  Che spiegar le volea del cor le pene.
  Nè invece della figlia, il beccellone,
  S' accorse che la madre era al balcone.

La quale gli rispose immantinente:
« Son qui, caro; in che mai posso servirla?
La dica pur, si spieghi, la vuol niente?
Vergognoso! Non vuole ancor finirla?
Abbadi ai fatti suoi, marci; e le figlie
In pace lasci stare e le famiglie. »

Ogni notte avea pure per usanza
D' appoggiarsi ad un vecchio muricciuolo
Dal suddetto balcon poco in distanza,
O sdrajarsi talvolta anche sul suolo
Per vagheggiar di là della sua stella
I dolci raggi e la sembianza bella.

Una signora, che abitava in faccia,
Vedendo quella storia, e lui rivolta
Disse: « Che cosa vuol questa bestiaccia
Che ogni notte vien qui? Se un' altra volta
Ce lo vedo tornar, per San Francesco,
Che gli dipingo tutto 'l viso e fresco! »

Finalmente ficcossi un'altra sera
In una casa, il cui balcone accanto
Riusciva a quel della sua cara; e s'era
Quivi egli posto e amoreggiar: frattanto
Sopraggiunge il padrone, ed all' oscuro
Non s' accorge e non vede quel Figuro

Ma, sentendo una voce, in quel momento
Credette che vi fosse qualche ladro;
E, « Chi va là? gridò con fiero accento,
Chi è lei? che cosa vuole? » Ed il leggiadro
Don Zizzira: « Chi è lei, dico, rispose,
Che così vuol'entrar nelle mie cose? »

Replicò l'altro: « Oh bella! in casa mia
E venuto ella dunque a fare il bravo?
Son di casa il padron, la vada via,
O il ruzzo dalla testa or or le cavo –
Animo, via di qua, dico, e si sbrighi
O le farò passar de' brutti intrighi. »

Spesso a soffrir di scene somiglianti
Si trovava Don Zizzira, e con duro
Sembiante tuttavia tirava avanti,
E ostinato mettea la testa al muro:
S'era reso il ridicolo di tutti,
E cuculiato era perfin dai putti.

Se fosse stato un piccolo ragazzo,
E' si poteva far qualch' eccezione;
Ma che in amore egli facesse il pazzo
Che avea più di trent' anni in sul groppone,
Eran cose da far venir la rabbia
E da grattargli col baston la scabbia.

Invece per le strade tutto 'l giorno
D'andar facendo il bello e l' amorino,
Non sapeva egli star nel suo soggiorno
A far qualche lavoro a tavolino.
E si che, per la Vergine Maria!
Ce n'era pochi assai da buttar via.

Ma ciò non era il tutto. Sufficiente
Come se non gli fosse essersi fatto
Lo zimbello e il trastullo della gente,
Egli volle compir l'opera affatto.
Presta attento l' orecchio a quel che sono
Per raccontar, chè adesso viene il buono.

Di Don Zizzira nostro una ragazza
S' era invaghita; e non dirò per lui
Che fosse diventata mezza pazza;
Ma tanto ella ammirava i pregi sui,
Che non credeva che vi fosse al mondo
Come il suo bello Zizzira il secondo.

Egli, che si credea grazioso e vago,
Le avea mandato il suo ritratto, ed ella
Stava adorando quella dolce imago,
Quella figura sì preziosa e bella:
E a fare il suo desio contento e pieno
Come reliquia lo portava in seno.

Di che cosa si fosse innamorata
Non si sapea comprender da nessuno.
Ella frattanto si credea beata,
E ascoltar non volea consiglio alcuno.
Ma già, piace talvolta ancora l'Orco,
E Sant' Anton s' innamorò d' un porco.

Don Zizzira frattanto, che bolliva
Dentro di sè più assai d' un Mongibello,
E che continuamente si sentiva
Traforar di Cupido dal succhiello,
Tutta la notte e 'l dì non altro fea
Che stare a vagheggiar quella sua dea.

E senza che gli desse alcun impaccio
Il mondo, oppur l'onor della fanciulla,
Così pubblicamente da pagliaccio
E lazzi e motti le faceva, e nulla
Gl'importava se alcun dicea: Che sciocco!
S'è veduto egli mai maggior allocco?

Egli era già questo amoroso intrico
Divenuto al noto e scandaloso,
Che più d'un, da verace e buon amico,
Per questa sconcia storia doloroso,
Consigliò la ragazza che mandasse
Al diavol quello scempio, e a sè badasse.

Fra gli altri un dì Don Chicco a visitarla
Sendo andato, le disse alla presenza
Della madre così: « Figlia, si sparla
Di voi per la cittade, e in confidenza
Vi dico che Don Zizzara v' ha reso
La favola di tutti; avete inteso?

Io non son già, come sapete, scorto
Da nessun fin; però vi parlo franco:
Questa tresca indecente vi fa torto;
Tutti parlan di voi, fate di manco
Di dar retta a uno sciocco, che, meschina!
Vi pon senza riguardo alla berlina.

Chè, s' egli avesse, come si conviene,
Cura del vostro onor, credete voi
Che ogni dì v' esporrebbe a queste scene?
Che testa sia questo vel dica; eppoi,
Che mai sperar volete, chiaramente
Parliamoci, da un che non ha niente?

Ma, mi direte, in seguito egli spera
D'esser provvisto, e quasi egli n'è certo.
Tutto quel che volete, e se la spera
Si rompe? E vi fondate sull'incerto?
Vi fa intanto ridicola; e, mia cara,
Difficilmente al mal poi si ripara. »

Tai consigli ei le dava, ed essa, invece
D'ascoltarli e di trarne un buon profitto,
All'amante saper subito fece
Tutto quel che colui le aveva ditto:
Da quanto poi ne risultò, si dice
Che vi aggiungesse ancor la sua vernice

Di tutto ciò Don Zizzira informato,
Prende subito fuoco come l'esca,
E tutto infellonito e indiavolato
Dalla rabbia non sa quel che si pesca;
Ma vuol romper le corna a quell'ardito
Consiglier, che l'avea così servito.

Dopo tre giorni infatti per cammino
Don Chicco incontra, e con la faccia tosta
Più che puote gli passa da vicino,
E col gomito l'urta a bella posta.
« Diavol! gli dice allor Don Chicco, teco
Non hai forse tu gli occhi, oppur sei cieco? »

Don Zizzira risponde furibondo:
« Tu sei cieco: che vuoi da me, buffone? »
E Don Chicco così: « Non ti rispondo,
Perchè non mette conto in conclusione. »
E detto questo, seguita il suo passo;
Chè voglia non avea di far del chiasso.

Don Zizzira però ritorna indietro,
E senza alcun ritegno ogni momento
Gli va scagliando con ontoso metro
Cento insolenze e cento ingiurie e cento
E · « *Buffon*, ripeteva a ogni parola,
Vile, vien qua, ti sfido alla pistola »

Don Chicco gli soggiunge: « E che pretendi
Da me, caro Don Zizzira? che grillo
E quel che in testa t'è saltato? Attendi
A te, ti dico, e lasciami tranquillo.
Io non vo' brighe, e se il cervel ti frulla,
E perchè tu non hai da perder nulla.

Di me non è così: vattene in pace,
Ti replico, chè in pubblico baruffa
Di fare in nessun modo non mi piace;
Al naso non mi far venir la muffa. » . . .
« Ed hai tu ancor, Don Zizzira ripiglia,
Coraggio verso me d'alzar le ciglia?

T'ho sfidato poc'anzi e non accetti,
E meco in campo a batterti non vieni? »
E a lui Don Chicco: « Eh via! da parte metti
Le arlecchinate; serbati, e mantieni
La pancia per i fichi, e va'con Dio,
E me pur lascia andar pel fatto mio. »

Sì dicendo lo pianta, e s'incammina
Ver la piazzetta, dove stava appunto
Di casa l'adorata signorina
Cagion di quella scena; e quivi giunto,
Don Zizzira, che mai non l'abbandona,
Una più grave antifona gl'intuona.

E perchè la sua bella Dulcinea,
Se ne stava al balcone e lo vedeva,
Egli, che prode cavalier volea
Mostrarsi ad essa in quel momento, leva
La voce, e ricomincia a più non posso
A scaricargli nuova ingiuria addosso.

E « Siate testimoni, urlando giva
Con quanta forza aveva nella strozza,
Ch'io l'ho sfidato, e ch'egli, perchè priva
Ha l'alma di valor, tutto s'ingozza,
E non vuole accettar. » Poi la canzone
Solita ripetea: *Vile, buffone.*

E a guisa d'energumeno, furenta
Batteva i piè sul suolo, e poi le mani
Agitando, parea sicuramente
Che volesse ammazzar bestie e cristiani,
E che spezzate avrebbe anche le fronti
A mille Arganti, Orlandi e Rodomonti.

Poi come un gallo pettoruto e tronfio
Parte, e rassembra il capitan Coviello,
E della sua pulcinellata gonfio
A lento piè sen va, facendo il bello,
Sotto il balcon della sua dolce dama,
Che palpitante lo saluta e chiama.

E gli domanda: « Di', che cosa è stato?
E che avevi tu mai con quel signore? »
Ed egli: « Alla pistola l'ho sfidato,
Nè ha voluto accettar; ma il pizzicore
Gli saprò ben grattare; egli ha da farla
Con me, che ho molti fatti e poca ciarla. »

E fatta alla sua cara una smorfietta
E uno sgambetto, corre via veloce,
E divulgando va con la trombetta
Per tutta la città ad alta voce
Che una sfida a Don Chicco avea proposta,
E ch'egli data non gli avea risposta.

Mentre in tal guisa strepitando gìa,
  Ecco ch'egli s'abbatte in Don Pippetto,
  E fermatolo in mezzo della via,
  « Sappi, gli dice, che Don Chicco a petto
  Di star con meco ha ricusato: è segno
  Ch'egli ha paura: è un vil, glielo mantegno. »
Don Pippetto gli replica: « Non credo
  Che la tua sfida egli accettar non voglia;
  Vado tosto a trovarlo; se mai vedo
  Che soddisfar ricusi alla tua voglia,
  O che non possa pe' riguardi sui,
  Io teco allor mi batterò per lui. »
« Volentieri, Don Zizzira ripiglia:
  Dammi il guanto, se è ver che tu non menti.
  E Don Pippetto allora: « Eccolo, piglia;
  Ma t'avverto, se tu non ti presenti
  Al duello doman, ch'io non ti scuso,
  E per la via ti sputerò sul muso. »
Così fra lor rimasti eran d'accordo;
  Ma Don Chicco già pronto era alla prova,
  Chè passar non volea per un balordo.
  Scelto il padrin: « Don Zizzira ritrova,
  Gli disse, e fagli noto a nome mio,
  Che a soddisfar son pronto al suo desìo.
Che domani lo attendo, e che in segreto
  Ogni contesa sbrigherem fra noi;
  E che, se poco fa stato son cheto,
  E accettato non ho gl' inviti suoi,
  Fu perchè non volea fare un bordello.
  E perchè qui impedito è ogni duello »

Corre il padrino, e riferisce il tutto
A Don Zizzira, il quale a tal novella
Si sentì, rimanendo un poco brutto,
Rimescolare in corpo le budella;
E rispose: « Ma !.... come !.... ora !.... non parlo..
Ma !.... è notte !.... ed il padrin dove trovarlo? »

« Io non voglio saper di *ma* nè d'*ora*,
Gli rispose il padrino; il fatto è questo,
Che di questa faccenda uscirne fuora
Doman bisogna, e disbrigarsi presto. »
E Don Zizzira: « Ben, doman, signore,
Le darò la risposta all' undici ore. »

Così avendo fermato fra di loro,
Don Zizzira sen gia bel bello a casa,
Par quello scappellotto sì sonoro
Da mille cure con la mente invasa;
E addosso si sentiva un tal prurito,
Che di cenar gli tolse l' appetito.

Se n'andò a letto dunque senza cena,
E, ficcatosi sotto le lenzuola,
Di qua di là si volta e si dimena:
Tenta dormire, e il sonno gli s' invola;
Chè senza interruzione, poveretto!
Gli facea *ticche tacche* il cor nel petto.

Diceá fra sè: Domani è il dì prescritto
Che a battersi bisogna andare in campo;
Come si striga? se ci vo, son fritto,
E senza un gran miracol non la scampo;
Perocchè la pistola, in fede mia,
Non so neppur di che colore sia.

Son stato il primo a disfidarlo, è vero,
Ma mi son messo a farla da spaccone,
Perchè credea che non valessa un zero,
E mi sembrava un vero Pantalone:
E che accettato non avrebbe questa
Disfida, avrei scommesso anche la testa.

Se non ci vado, che dirà frattanto
Di me la gente? Mi dirà un Don Ciccio,
Un Don Chisciotte.... Ma!.... dall' altro canto,
Dovrò, per contentar l' altrui capriccio,
Farmi saltare in aria le cervella?
Oh questa sì che la sarebbe bella!

E vero, qui direbbe un paladino,
Che un bel morir tutta la vita onora;
Ma però dice bene anche Arlecchino,
Che un bel mangiar salva la pancia ancora.
E quel farsi ammazzare è un brutto giuoco,
È una faccanda che mi piace poco.

E poi c'è ancor di mezzo un' altra cosa,
Che non è mica da pigliare a gabbo;
Fra pochi mesi ho da menar la sposa;
E, s' ei mi manda a ritrovare il babbo,
Di certo quella povera ragazza
Se ne muor dal dolore, o divien pazza.

Ed io, no, che addossarmi un tal peccato
Non vo', nè esser cagion di tanti guai.
Sicchè, per tutti i versi esaminato
Bene il fatto, ch' io viva è meglio assai,
E sia pure per me vergogna e scorno,
Non me n' importa: non ci vado un corno.

Qualche cosa sarà, non mancheranno
  Scuse e ragioni, e all'uopo ancor bugie,
  Per liberarmi da cotal malanno,
  E per accomodar le cose mie.
  Che godersela è meglio in santa quiete,
  Che andare ad ingrassar l'orto del prete.

Così, questo partito avendo preso
  Don Zizzira, che assai già non si picca,
  Nè alla cavalleria dà molto peso,
  Mette l'animo in pace, e il capo ficca
  Sotto al lenzuolo, e fino alla mattina
  Dà una buona e potente dormitina.

Uscito fuor di casa il dì seguente,
  Per salvar l'apparenza almen del mondo,
  Va a ritrovare un tale, e caldamente
  Lo prega che gli faccia da secondo.
  E andò da lui, perchè sicuro egli era
  Che rifiutata avria la sua preghiera.

Difatti ei gli rispose: « Caro amico,
  Ti parlo schiattamente, queste scene
  Non mi piaccion per niente, e in quest'intrico
  In nessun modo entrar non mi conviene.
  Comandami altro pur, ma in questo caso
  Di servirti non son, no, persuaso. »

Udito ciò, Don Zizzira va via,
  Nè di quella proposta egli è scontento;
  Ed incontrato appunto per la via
  Il padrino, gli dice: « In tal momento
  Il mio secondo ho ritrovato, e in breve
  Verrà da lei per far quel che si deve. »

« Ben, » risponde il padrino, e si congeda.
Intanto l'altro lungamente attende,
Nè caso c'è che comparir lo veda,
Nè dell' indugio la cagion comprende.
Riceve alfine un bigliettin, con cui
Ei lo prega che passi un un po' da lui.

Egli va tosto, e sente con suo grande
Stupor, che ver non era che aderito
Di Don Zizzira avesse alle dimande;
Ma riposto gli avea franco e spedito
Che non potea servirlo, e che intrigare
Non si volea per niente in quell'affare.

Corre il padrino allora presto presto
A ritrovar Don Zizzira, e: « Signore,
Gli dice, in somma che giochetto è questo?
Con che belle bugie mi scappa fuore?
Ella m'ha detto già che il tal consente
Di farle da padrin, nè è vero niente. »

« Ma, soggiunge Don Zizzira con franca
Faccia, questa mattina m'ha promesso....
M'avrà ingannato.... nè perchè mi manca
Di parola non so.... forse che adesso ... »
E il padrin: « Signor mio, poche parole,
L'affar qui presto disbrigar si vuole. »

Don Zizzira risponde: « Adesso vado,
Chè l'ora è tarda, e desinare; e dopo
Al tale parlerò, che di buon grado
Sicuro son che servirammi all'uopo.
Fra un' ora o poco più ci rivedremo,
E ogni cosa fra noi termineremo. »

Così detto, s'avvia con lesto piede
Verso casa, ed a mensa apparecchiata
Con buona voglia si sedette, e diede
Un' arcisolennissima pappata;
E pensava alla sfida e al suo padrino,
Com' ora io penso a farmi cappuccino.

Finito di pranzare, egli si mosse
In traccia di quel tale; ma la strada
Sbagliò, non si sa come, e ritrovosse
Invece, pover uom! nella contrada
Della sua bella; e com'era un po' lasso,
Rivolger più non volle indietro il passo.

E con essa piuttosto a far si mise
Il bello e il damerino, e le languenti
Luci verso di lei tenendo fise,
Parea che le dicesse in muti accenti:
« Idolo mio, mia vita, e mio tesoro,
Mira come per te sospiro e muoro. »

E durò questa scena a far sintanto
Che a gran passi alla fin la sera venne,
Quando incontrà il padrin che: « In somma, quanto
S'ha da aspettar? gli dice: una solenne
Bricconata mi par, qui c'è del velo:
Questo secondo ha da calar dal cielo? »

« No, risponde Don Zizzira, a trovarlo
Sono stato, ma in casa egli non era.
N' ho un altro, ma è in campagna, nè pregarlo
Posso, se non ritorna; questa sera
Io gli parlo, e doman, tranquillo viva
Le darò la risposta decisiva. »

« Qui da Erode a Pilato, signor mio,
Si va, disse il padrin, nè si conclude,
Come mi par, nulla di buono; ond' io,
Poich' ella, come vedo, mi delude,
Don Chicco ad avvertir vado diritto,
Che qui non se ne cava alcun profitto. »

Così dicendo, a ritrovarlo vola,
E: « Amico mio, gli dice, io sono stufo.
Don Zizzira mi manca di parola,
E preso forse m' ha per qualche gufo.
Per secondo mi nomina ora l' uno,
Or l' altro, nè apparir si veda alcuno. »

Don Chicco ch' ode ciò: « Ben, non attendo
Altro davvero, ei disse: affè di Bacco!
Così d' esser burlato io non intendo.
Mi sfida, e di venir sfugge all'attacco?
Vado a lavargli come va la zucca,
E a servirlo di barba e di parrucca. »

Tai parole dicendo, acceso d' ira,
Verso la piazza il suo cammin rivolge;
Per quella strada, ed or per questa gira,
E gli occhi per trovarlo attento volge:
Dopo una mezz' oretta, ecco che in esso
Presso un caffè s'imbatte, e gli va presso.

Lo afferra per un braccio, ed in disparte
Trattolo, a dirgli incominciò: « Di' un poco,
Dov' hai tu, scimunito, appresa l' arte
Di prenderti d'onor gli uomini a giuoco?
Credi d'aver da farla con un vile,
Con qualche barbagianni a te simile?

Ieri sera tu il primo a disfidarmi
Sei stato; ed io per ben ventiquattr'ore
T'ho atteso; se tu credi di menarmi
Adesso per il naso, se' in errore. »
E tàffete! gli appiccica sul grugno
Primo, secondo, terzo e quarto pugno.

Quindi v'aggiunge ancora il quinto e il sesto,
Di buon peso ciascun. Senza far motto,
Don Zizzira, col muso tutto pesto,
Entra nella bottega, e chiotto chiotto
Si lava il viso, e come nulla fusse,
Dei cani a guisa scuote quelle busse.

Intanto intorno alla bottega accolta
Una gran quantità s'era di gente;
E sentito il rumore, a quella volta
Trasse pur Don Pippetto immantinente,
Che, udito il caso, minacciosi fisse
Su Don Zizzira gli occhi, e così disse:

« T'ho promesso ier sera, presantato
Se non ti fossi oggi all'agon proposto,
Che sul muso per via ti avrei sputato:
Ti mantengo la fa', prenditi; » e tosto,
Come fiocchi di neve, scaricogli
Tanti sputi che il viso impiastricciogli.

Don Zizzira però, come se fosse
Ognun di quegli sputi un bel fioretto,
Stette tranquillo, e punto non si mosse,
E il muso si pulia col fazzoletto.
E mansueto come un agnellino,
E' si riscosse il resto del carlino.

Frattanto la sua ninfa avea saputo
Ch'era il suo caro ben stato assalito,
Nè, potendo recargli alcun ajuto,
Col cuor tremante e il viso impallidito,
Correva alla finestra ogni momento,
Il fine per saper di quell'avento.

Ansiosa finalmente, perchè intanda
Com' è andato l'affar, manda la serva,
Che corre tosto, e udita la faccenda,
Torna indietro veloce come cervo,
E grida dalla via: *Le son legnae,*
Siora, l' ha abue, ghe l' hanno consegnae

Così al nostro Don Zizzira la rogna
Sendo stata grattata, e così messo
Essendo stato in pubblico alla gogna,
Tutti credean sicuramente ch'esso
A chiave in casa, di rossor ripieno,
Si saria chiuso per un mese almeno.

Ma egli indifferente, con sembiante
Intrapido, ed in aria assai giuliva,
Come un eroe superbo e trionfante,
Per ricever gli applausi e i lieti evviva,
Ebbe il coraggio nel seguente die
Di girar per la piazza e per le vie.

E subito, alla solita sua sciocca
Maniera, incominciò coll'amorosa,
Con quel suo riso adolcinato in bocca,
Che proprio egli era stomachevol cosa,
A far da capo l' amorin, con quella
Grazia ch' io ne disgrado Pulcinella.

Ed: « Eccomi, son qua, dolce tesoro,
 Le diceva con gli occhi e con i gesti.
 Dio lo sa in qual' ambascia e in qual martoro
 Per me ier sera, poverina, stesti!
 Mio ben, coraggio; non pensiam più a lutto,
 Chè son vivo e son tuo; passato è tutto. »

Del paladin Don Zizzira la gloria
 Magna fu questa, e di tal lauro 'l crine
 Ei si cinse: e pazienza se la storia
 Ell' avesse qui almeno avuto fine,
 E s'ei si fosse per suo ben tenuto
 Al proverbio comun: *Chi ha avuto, ha avuto.*

Ma, no signore! ei volle maggiormente,
 Dopo sì original pulcinellata,
 Dar materia di ridere alla gente
 Con un' altra ridicola scappata.
 Due giorni dopo egli ebbe la stoltizia
 Di ricorrer pe' pugni alla giustizia.

E colà se n'andò con viso afflitto,
 Portando sotto 'l braccio un fagottino,
 Nel quale era la prova del delitto
 Dell' insolente e ardito birichino,
 Che quei pugni, oh insoffribile baldanza!
 Consegnati gli avea senza creanza.

Non mancaron diversi personaggi
 Di distinzion, di senno, che quel passo
 Di non far mai lo consigliar da saggi,
 Per non rinnovellare un maggior chiasso.
 Ma Don Zizzira fisso aveva il chiodo,
 E non si persuase in nessun modo.

E rispondeva lor: « La mia ragione
Se non faccio valer, se non procuro
Che sia ben gastigato quel briccone,
Conosco ben che morirò sicuro.
E voi, mentre Don Chicco ha tutto 'l torto,
Mi volete veder, ditemi, morto? »
La Commedia finì chè il tribunale
A lui diè torto, come provocante:
La sua bella, al vederlo sì stivale,
Gli diede l'erba cassia sull'istante;
E il povero Don Zizzira scornato,
Fu, come dicon, becco e bastonato.

FINE.

Di questa novella se ne sono stampate

Copie 200 in carta fina in 16.°
» 6 in carta inglese in 4.°
» 2 in carta paglia rasata in 4.°

LIBRI VENDIBILI DA G. POLVERINI

VIA FAENZA, 68: TIP. DEL VOCABOLARIO

BORGHINI (Il). Giornale di filologia e di lettere italiane, compilato da P. Fanfani. Tre volumi in 8, di pag. 768 ciascuno, in 36 quaderni. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863-4-5. (Ed. citata dalla Crusca) . . . . . . L. 20,00

ETRURIA (L'). Periodico mensile, compilato da P. Fanfani e da altri. Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti. Due grossi volumi in 8, di pag. 768 ciascuno. Firenze, Società Tipografica, 1851-52 (Ed. cit. dalla Crusca) . . . » 50,00

STUDJ VEDICI. I primi venti canti del Rigveda, tradotti dall'Indiano, e annotati dal Prof. A. De Gubernatis. Firenze, 1864, in 8. . . . . » 4,36

FANFANI. Scritti capricciosi. Un bello ed elegante volume . . . » 4,00

Fu scritto per dare un saggio della lingua dell'uso famigliare, confortato dall'uso de Classici.

— Una Bambola; Romanzo per le Bambine. Un volumetto di pag. VIII-468 in 16, con 47 incisioni in legno e un'elegante coperta . . . » 1,95

— Una Casa Fiorentina da vendere, con un Racconto morale. Quinta edizione » 1,40

È un libretto di tecnologia per le Scuole, accettato per libro di testo in molte Provincie.

— La Paolina, Novella in lingua fiorentina italiana. Elegante edizione . » 4,00

È una novella riguardante la educazione femminile; e fu scritta per ribattere col fatto le dottrine manzoniane sulla lingua.

— La lingua c'è stata, c'è, e si muove. Prelezione . . . . » 4,00

È un opuscolo scritto per combattere le dottrine manzoniane sulla lingua.

— Antologia toscana, Napoli, 1870 vol. 2 in 8 . . . . . » 4,00

È formata di componimenti scritti nella lingua dell'uso toscano de' più eccellenti autori degli ultimi tre secoli.

OPERE ALTRUI

PUBBLICATE DA P. FANFANI

GIGLI (Girolamo). Il Vocabolario Cateriniano. Due eleganti volumi . . » 5,00

Tutti sanno che quest'opera satirica del valente Senese, è delle cose giocosissime che abbia la nostra letteratura.

Due Canzoni politiche del sec. XIV. L. 5,68

Sono un singolare documento della politica del Trecento.

DATI (Carlo). Dell'obbligo di ben parlare la propria lingua, con prefazione e note di P. Fanfani. Firenze, 1870. . L. 0,50

Libretto d'oro in oro, dove si danno in poche pagine gravissimi ammaestramenti. È fatto per uso delle classi ginnasiali.

LORI (Jacopo). La Mea di Polito, Idillio in lingua della Montagna pistojese, con note di Pietro Fanfani. *Pistoja, Tip. Cino*, 1870 un vol. di circa 160 pagine, tirato a pochi esemplari . . . » 2,50

Nelle note si rende ragione della pronunzia montanina, e si fanno continui riscontri tra le voci e maniere vive lassù, e quelle usate dagli scrittori antichi. Escirà il dì 1 di Marzo: se ne stamparon due copie in carta-pecora cop. ufficio rasata a L. 140 nec e quattro in carta inglese a L. 6 l'una.

—o—

PASSATEMPO (Il). Giornale settimanale, compilato dal 1 gennaio 1856 al 30 settembre 1857 da quelli che compilarono dopo il *Piovano Arlotto*, e da altri dal 1 ottobre 1857 al 31 dicembre 1859. Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano 1856-7-8-9 (Ed. rarissima, della quale ne resta un solo esemplare) . . » 50,00

UNITÀ DELLA LINGUA (L'). Giornale bimensile in 8, compilato da P. Fanfani, A. Gelli e E. Vescovi. Prezzo d'associazione per un anno . . . » 6,00

ZACCARIA (Antonio). Saggio di morali, offerto al Popolo Italiano . . » 1,00

— Del Romanzo, dei Romanzieri e del Sig. P. Fanfani . . . . . » 0,23

ZUCCAGNI-ORLANDINI (Attilio). Indicatore Topografico della Toscana Granducale, ossia Compendio alfabetico delle principali notizie di tutti i luoghi del Granducato. Vol di pag. 408 in 8, a due colonne. Firenze, 1857 . . » 5,00

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Voci e Modi famigliari del parlar fiorentino raccolti da P. Fanfani, da servire anche per Compimento del suo Vocabolario dell'uso Toscano.

Di queste Novelle se ne sono stampate
Copie 500 in carta comune a L. 1,00
Copie 5 in carta inglese in 4 » 8,00
Copie 2 in pergamena finissima, rasata in 4 . . . . » 25,00

Coloro che desiderano le pubblicazioni di queste collezione si facciano avanti per tempo, chè non se ne stampano più di 900 copie.